

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Temi di interesse dei Radicali</b>				
13	la Stampa	16/05/2018	ACCUSE A NETANYAHU E COMIZI IN BOSNIA ERDOGAN PUNTA ALLA LEADERSHIP ISLAMICA (G.Stabile)	2
<b>Rubrica Editoriali</b>				
28	Corriere della Sera	16/05/2018	IL PAESE PERDE TERRENO A CAUSA DEL DEBITO PUBBLICO (S.Bragantini)	4
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
9	Corriere della Sera	16/05/2018	PD, LA LITE SUL CONGRESSO E TORNANO I VENTI DI SCISSIONE VELTRONI: ORA SIATE SAGGI (M.Guerzoni)	5
3	il Foglio	16/05/2018	NON C'E' DEL METODO IN QUESTA FOLLIA VERDE-GIALLA. PARLA SAPELLI (A.Brambilla)	7
4	il Messaggero	16/05/2018	Int. a N.Molteni: "LA POLITICA DI BRUXELLES VA RISCRISSA SOLTANTO COSI' PITALIA POTRA' CRESCERE" (M.Ajello)	8
6	il Sole 24 Ore	16/05/2018	ANCORA STALLO SUL PREMIER MA SALE GIORGETTI (B.Fiammeri/M.Perrone)	10
3	la Repubblica	16/05/2018	"FUORI DALL'EURO E DEBITI CANCELLATI" E SPUNTA UN CONSIGLIO DEI MINISTRI BIS (A.Cuzzocrea)	12
2/3	la Stampa	16/05/2018	Int. a M.Luciani: "QUESTO CONTRATTO NON HA VALIDITA' GIURIDICA COME QUELLO DI BERLUSCONI IN TELEVISIONE" (F.Femia)	14
6/7	la Stampa	16/05/2018	Int. a A.Fontana: "IN LOMBARDIA IL MOVIMENTO RESTERA' ALL'OPPOSIZIONE FINIREMO LE GRANDI OPERE COME PROMESSO A (P.Colonnello)	15
<b>Rubrica Politica estera</b>				
10/11	Corriere della Sera	16/05/2018	NE' CON GLI USA NE' CON L'IRAN: LA RIVINCITA DI MOQTADA, CHE COMBATTE' GLI ITALIANI (L.Cremonesi)	16
1	il Foglio	16/05/2018	DIPLOMAZIA, ALLEANZE, RIVOLTE, REAZIONI. I NUOVI CONFINI DELLA GUERRA CONTRO ISRAELE-PEDUZZI	17
1	il Foglio	16/05/2018	DIPLOMAZIA, ALLEANZE, RIVOLTE, REAZIONI. I NUOVI CONFINI DELLA GUERRA CONTRO ISRAELE-SCOLARI	18
5	il Messaggero	16/05/2018	BRUXELLES LASCIA SOLA ROMA IN ITALIA 500MILA IRREGOLARI (S.Menafra)	19
4	il Sole 24 Ore	16/05/2018	SCOZIA: NO AL BREXIT BILL (MA NON E' VINCOLANTE)	20
4	il Sole 24 Ore	16/05/2018	VENEZUELA, SANZIONI ANTI-ASTENSIONISMO	21
1	la Stampa	16/05/2018	FRA I MIGRANTI DELLA NUOVA ROTTA BALCANICA (N.Zancan)	22
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	il Sole 24 Ore	16/05/2018	CONCORRENZA. LA WTO RICHIAMA LA LLE: ILLECITI GLI AIUTI CONCESSI AD AIRBUS (G.Di Donfrancesco)	25
4/5	la Stampa	16/05/2018	Int. a V.Boccia: BOCCIA: AUMENTARE ANCORA IL DEFICIT PORTEREBBE IL PAESE ALLO SCHIANTO (P.Baroni)	27

Il presidente turco definisce lo Stato ebraico «terrorista» e il suo leader un premier «con le mani sporche di sangue»  
 Con Arabia Saudita ed Egitto allineati sulle posizioni americane, il Sultano vuole ergersi a difensore dei musulmani

# Accuse a Netanyahu e comizi in Bosnia Erdogan punta alla leadership islamica

**PERSONAGGIO**

**GIORDANO STABILE**  
 INVIATO A BEIRUT

**I**sraele è uno «Stato terrorista», che pratica l'Apartheid e sta compiendo «un genocidio» nei confronti dei palestinesi, guidato da un premier, Benjamin Netanyahu, «con le mani sporche di sangue», mentre gli Stati Uniti sono «parte del problema» in Medio Oriente con la loro scelta di spostare l'ambasciata, perché «il mondo islamico non permetterà mai che Gerusalemme sia perduta». Se la scelta delle parole indica qualcosa nell'orientamento politico, quello del presidente turco Recep Tayyip Erdogan si è avvicinato vertiginosamente all'asse anti-israeliano che di solito vede l'Iran in prima linea.

**Campagna elettorale**

Le dichiarazioni del leader turco, ieri in visita a Londra, colpiscono ancora di più se confrontate con quelle, pruden-

ti, dell'Arabia Saudita, e con l'azione sottotraccia dell'Egitto che ieri ha imposto ad Hamas di non spingere più i manifestanti contro il confine e il fuoco dei cecchini. I Paesi arabi sunniti puntano alla diplomazia, la Turchia, potenza sunnita non araba, vuole isolare lo Stato ebraico e preme sui 57 Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, Oic, invitati venerdì a un summit straordinario a Istanbul, perché espellano gli ambasciatori israeliani.

**Monito a Riad e al Cairo**

C'è tanta retorica, Erdogan è in piena campagna elettorale, punta a fare il pieno di voti fra i pii musulmani. Ma la sua azione ha ambizioni più vaste.

Ora che l'Arabia Saudita e l'Egitto si sono allineati sulle posizioni di Usa e Israele, il leader turco punta alla leadership islamica nel nome di «Al-Quds», un nome che evoca battaglie epiche, da Saladino in poi. Ieri i suoi sostenitori sfilavano nelle città e scandiva-

no: «Guerra, jihad, martirio, lascia che le truppe turche marcino su Gerusalemme». Due mesi fa il giornale Yeni Safak, il megafono ideologico di Erdogan, ha pubblicato uno «studio» che sosteneva come le forze armate congiunte dei Paesi dell'Oic sarebbero in grado di sconfiggere Israele e «liberare» Gerusalemme «in dieci giorni».

**Missione in Europa**

L'articolo è stato notato anche dall'Intelligence militare israeliana, e preso sul serio. Venerdì Erdogan sfilerà con i manifestanti ad Ankara e forse anche a Dyarbakir, vicino alla Siria, dove si è già scavato una zona di influenza sotto il controllo delle sue truppe, a spese dei curdi. Ma l'appuntamento più importante sarà a Sarajevo, nel cuore dell'ex Europa ottomana: una sfida a Germania, Austria e Olanda che hanno proibito comizi di politici turchi durante la campagna elettorale. Sono attesi almeno diecimila immigrati tur-

chi da tutta Europa. Erdogan l'anno scorso ha accusato Germania e Olanda di «metodi nazisti» e un mese fa ha minacciato l'Austria di «un caro prezzo da pagare» se avesse insistito con il bando ai comizi.

Sfidare Vienna da Sarajevo dà i brividi storici, perché nella Bosnia per metà musulmana e per metà cristiana l'Impero asburgico e i sultani di Istanbul si sono combattuti per secoli. L'offensiva balcanica non comincia oggi. La Turchia ha investito miliardi di dollari anche in Macedonia e Albania, dove il paesaggio è marcato da decine di moschee nuove di zecca, con annesse scuole islamiche. Oltre alla diaspora turca ad attendere Erdogan ci saranno anche i bosniaci. Il loro leader Bakir Izetbegovic, uno dei tre presidenti della Bosnia, è pronto ad accoglierlo e ha avvertito: «Molti in Occidente non amano il nostro amico, ma solo perché è un leader musulmano potente come non si vedeva da tempo». —

BY NENDO ALCUNI DIRITTI RISERVATI





1. Recep Tayyip Erdogan a Londra con Theresa May: la premier britannica ha incalzato il leader turco sui diritti umani. / 2. I raid israeliani su Gaza. / 3. Erdogan con il giocatore dell'Arsenal Özil: l'incontro ha fatto irritare la cancelliera tedesca Angela Merkel

**Noi e l'eurozona** Cresciamo meno degli altri partner Ue  
I surplus commerciali e quelli dei conti statali danno  
alla Germania spazi di bilancio che la rafforzano ancora

## IL PAESE PERDE TERRENO A CAUSA DEL DEBITO PUBBLICO

di **Salvatore Bragantini**

**N**on fosse per la guida, audace e cauta insieme, del presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, l'eurozona da tempo sarebbe in pezzi; a tale infausto esito tanti credevano, ignari del grande investimento, psicologico prima che economico, dei fondatori. Superata quella fase, essa ha oggi problemi nell'assetto di governo che ne bloccano le potenzialità, minacciando tutto il progetto.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha ricordato, ritirando ad Aquisgrana il premio Charlemagne, la genesi dell'euro, tutta politica. Quando il cancelliere tedesco Helmut Kohl chiese l'assenso delle potenze vincitrici della II Guerra Mondiale alla riunificazione, François Mitterrand subordinò il sì francese al varo della moneta unica, cui un grande europeo, Jacques Delors, lavorava; il governo dell'euro, condiviso con altri, avrebbe tolto la guida solitaria della politica monetaria europea alla Germania, divenuta con la riunificazione il baricentro economico e geografico della Ue. Scoppiata la grande crisi nel 2008, le banche in difficoltà richiesero aiuti ingenti in Irlanda e Spagna, dove i debiti pubblici, prima bassi, sono esplosi. Si

sbaglia dunque ad attribuire la crisi a quel debito pubblico che, Italia a parte, ne è conseguenza, non causa. Sulla Grecia le banche francesi e tedesche erano esposte per cifre folli, ma nessuno gridò al *moral hazard* quando nel '10 tutti i Paesi dell'eurozona le tirarono d'impaccio; pochi mesi dopo a Deauville Francia e Germania decisero, da sole, che i creditori imprudenti, appena salvati, dovevano d'altra in poi pagar pegno. Oggi l'euro, sottovalutato in Germania, ne aiuta le esportazioni ma è sopravvalutato altrove, non solo in Italia, dove pure l'export «tira»; la grande vincitrice, in testa al gruppo, corre sempre più veloce e sprona gli altri a starle dietro, ma cresce la distanza fra il ricco Centro (la geografia conta!) e la Periferia povera. Si rovescia il sofisma di Zenone: Achille corre leggero, sempre più veloce e la tartaruga, gravata dal debito, perde terreno. L'Italia cresce dell'1,5% l'anno, contro il 2,5% dell'eurozona.

I surplus commerciali e nei conti pubblici danno a Berlino spazi di bilancio che la rafforzano vieppiù. Noi, che ne siamo privi, arretriamo. Ancora, la conseguenza si fa causa; il fatto che la distanza aumenti, invece di accelerare l'integrazione, la blocca! Abbiamo così un'Unione bancaria senza assicurazione europea sui depositi, del bilancio dell'eurozona non si parla, si adombra invece un astuto sistema automatico di ristrutturazione del debito che, per evitare futuri incendi, li appicchierebbe subito! Riemergono la sfiducia fra Stati e il vieto nazionalismo che i padri dell'Europa vollero abbattere. Ad ognuno si impone di risolvere nel recinto domestico problemi che han solo soluzioni europee; una volta escluse quelle, però, l'alternativa è nefasta. Sono gravissime le responsabilità nostre; da prima dell'avvio dell'euro perdiamo terreno rispetto agli altri europei. Abbiamo diciannove anni, sugli ultimi venti, di saldi primari attivi, cioè conti in nero prima degli interessi sul debito, ma non basta; la fatica di Sisifo, senza eguali nella Ue, non tocca la montagna del debito. Ancora pesa la fiammata degli anni 80, quando esso balzò dal 60% al 100% del Pil; oggi è al 130%, anche per i salassi subiti nel salvare banche, italiane e straniere. Di quel cumulo di debiti è responsabile la generazione in uscita, non chi, giovane oggi, paga per tutti. Nessuno però ha mai «ripagato» il debito pubblico; esso deve poter essere sopportabile da un Paese in crescita, ma a questa si dà priorità solo a parole. È in difetto la sfera pubblica per ben note ragioni, ma anche quella privata, per cause invece neglette. La macchina pubblica, in un mondo in caotico mutamento, deve rendere ai cittadini i servizi per cui pagano le tasse: il punto non è abbassarle, ma farla funzionare! È però dalle imprese private

che può venire, con il lavoro, la crescita; in mancanza, il debito resta lì. Ostaggi di proprietà familiari che ne frenano lo sviluppo, le imprese restano sotto la scala necessaria per investire; ristagna la produttività che, scrive il premio Nobel Paul Krugman, nel lungo termine tutto determina. La chiave sta lì, ma l'astrattezza del M5S ed il trasporto leghista per il «piccolo è bello» causano preoccupazione. Se il nodo non si scioglie, l'integrazione si blocca; il convoglio europeo, incapace di avanzare, può deragliare.

Il 4 marzo ha vinto chi prometteva di tutto, prescindendo dai vincoli, con il mai dismesso sogno (un incubo!) del ritorno alla lira, svalutabile ad nutum; ciò alimenta le diffidenze verso di noi. Sul *Corriere* Enzo Moavero Milanesi (8 maggio) elenca i punti su cui il Paese deve farsi valere a Bruxelles e Maurizio Ferrera (10 maggio) delinea il viluppo di nodi su cui tace il negoziato per il governo. Chi lo conduce farà bene a leggere il discorso di Draghi all'Istituto Universitario di Firenze (11 maggio).

L'elefante nella stanza, ora quieto, potrebbe presto agitarsi. Se torneremo al voto, andranno ben chiarite le alternative: vorremo un governo responsabile, credibilmente ancorato all'Europa e teso al futuro, o invece levare l'ancora verso il passato, quasi fossimo ancora protetti dalla Cortina di ferro? Vedremo chi avrà il coraggio di provare a raccontarci che viviamo nel Paese dei balocchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Pd, la lite sul congresso e tornano i venti di scissione Veltroni: ora siate saggi

## I renziani puntano all'autunno, senza Martina al vertice

### Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** L'appello del padre fondatore a ritrovare «saggezza e spirito unitario» conferma che la scissione del Pd è di nuovo nell'aria. Walter Veltroni teme altri, irreversibili strappi e, al convegno in ricordo di Roberto Ruffilli, richiama i dirigenti, renziani, ex ds o cattolici democratici che siano: «Io non credo che ciò che faticosamente abbiamo unito sia arrivato a compimento, né che quelle tradizioni politiche debbano riconoscere di non essere più in grado di coesistere».

Le parole dello scrittore e regista, che del Pd è stato il primo segretario, piovono su un partito più che mai lacerato.

I renziani immaginano gli ex ds pronti a «rifare la Ditta» in caso di sconfitta al congresso e gli avversari discettano, ormai apertamente, della presunta tentazione di Matteo Renzi di farsi un partito «di ex democristiani». In questo clima si terrà sabato la cruciale assemblea nazionale, in cui i dem dovranno decidere se, quando e con chi al timone convocare le primarie per il nuovo segretario.

Il terrore di dover tornare al voto consente una linea unitaria almeno sul governo. Maurizio Martina, in conferenza stampa con Graziano Delrio e Andrea Marcucci e poi da Floris su La7, torna a chiedere ai partiti di «riconsiderare la proposta del presidente Mattarella» di un governo di tutti. Al Nazareno intanto si lavora per scongiurare la conta. Il reggente cerca un accordo per restare fino al 2019, ma Renzi è determinato a stopparlo. «Lo strumento più idoneo per scegliere il segretario è il congresso», è l'altolà di Ettore Rosato. Il piano dell'ex premier è far votare all'assemblea dei mille la scelta di montare i gazebo entro la fine dell'autunno, il che farebbe decadere segretario-reggente, segreteria e dipartimenti. Sciolti gli organismi dirigenti, al Naza-

reno resterebbero soltanto due renziani di ferro, il tesoriere Francesco Bonifazi e il presidente Matteo Orfini, nonostante qualche sospetto sul suo essere «pur sempre un ex ds». In vantaggio numerico, ma ben al di sotto del 70% delle ultime primarie, i renziani sperano in un voto unanime sulla loro proposta. Ma le minoranze, a cominciare da Andrea Orlando, promettono battaglia contro l'idea che la reggenza passi a Orfini. La mediazione di cui il senatore di Firenze e Scandicci ragiona con i fedelissimi è la creazione di un organismo collegiale che eviti di andare al congresso con un Pd sostanzialmente acefalo. «Nessuna conta, troveremo una sorta di accordo», spera Andrea Marcucci.

Se l'intesa sul nome di Martina e sui tempi delle assise non salterà fuori, il piano B dei renziani è raccogliere le firme in due ore per candidare in assemblea Lorenzo Guerini contro il ministro dell'Agricoltura. Oppure, per scongiurare la conta, portare allo scioglimento dell'assemblea facendo saltare il numero legale.

Le aree di Andrea Orlando e Dario Franceschini, di nuovo in fibrillazione per il rischio che siano i renziani a decidere

le liste elettorali in caso di accelerazione verso le urne, studiano le contromosse. «Se la maggioranza vuol far saltare la soluzione di transizione con Martina — avverte Andrea Martella —. Dopo la sconfitta pesantissima del 4 marzo si deve andare al congresso». Un candidato renziano per le primarie ancora non c'è e gli oppositori si sono convinti che dietro i nomi di Rosato, Delrio e Guerini ci sia in realtà la pazzia voglia di «Matteo» di riprovarci. «Gli conviene aspettare — smentiscono nel giglio magico — Se perdesse di nuovo sarebbe politicamente morto». Le minoranze invece dovranno scegliere se convergere su Martina o puntare su Nicola Zingaretti. «Io sono in campo», assicurava il presidente del Lazio giorni fa all'incontro organizzato da Goffredo Bettini.

Con la caravella dem che naviga a vista, sballottata dalle onde del rapporto tempestoso tra Salvini e Di Maio, si è presa in considerazione l'ipotesi di far slittare l'assemblea. «Un altro rinvio è impossibile», ha tagliato corto Orfini. Ma se la trattativa sul governo dovesse naufragare, le diverse fazioni saranno costrette a cambiare schema in corsa e implorare Paolo Gentiloni di correre per Palazzo Chigi.

## 111

**i deputati** eletti nelle file del Pd il 4 marzo, quando i consensi del partito sono precipitati al 18%. Nel 2013, gli eletti dem a Montecitorio arrivarono a quota 281

## 52

**i senatori** del Pd eletti alle ultime Politiche. Nella precedente legislatura, a Palazzo Madama arrivarono 106 esponenti dem, poi ridotti a 97 dopo la scissione

## 519

**i giorni** di durata del governo Gentiloni. Il successore di Matteo Renzi si era insediato il 12 dicembre 2016, dopo le dimissioni di quest'ultimo per l'esito del referendum

### Le minoranze

Il ministro Orlando promette battaglia contro l'ipotesi che la reggenza passi a Orfini

### Al Nazareno

Il reggente del Pd Maurizio Martina, 39 anni, con i capigruppo Graziano Delrio, 58 anni, e Andrea Marucci, 52 anni



# Non c'è del metodo in questa follia verde-gialla. Parla Sapelli

QUELLO DEL PROFESSORE È SOLO UN ALTRO NOME "BRUCIATO" DA LEGA E M5S. COME FARANNO A SCEGLIERE OLTRE 300 INCARICHI PUBBLICI?

Roma. Nelle ultime quarantotto ore un uomo che dice di avere "da sempre fatto della riservatezza la mia cifra di vita" è intervenuto con almeno tre interviste per parlare di come sia stato sondato da potenziale premier di un governo (altrettanto potenziale) tra Lega e Movimento 5 stelle. Ovvero l'esecutivo che, se mai nascerà, all'indomani delle elezioni era considerato il più complicato e improbabile per gli analisti finanziari (15 per cento di chance di nascere tra le difficoltà, secondo banca Natixis). Prima di essere stato "premier per una notte", come lo chiamano alcuni media, Giulio Sapelli è professore di Storia economica all'Università statale di Milano, autore di numerosi saggi di geoeconomia, industria e relazioni industriali, nonché ex dirigente Eni e per un breve e complicato periodo si era reso disponibile a presiedere la Fondazione Mps. "Sono un professore di 71 anni che ha avuto incarichi significativi e che può benissimo continuare a fare quello che sta facendo", ha detto, "un po' stupito" dall'avvicinamento cercato da Giancarlo Giorgetti della Lega e poi respinto dal Movimento 5 stelle. "Forse vogliono decidere tutti i ministri fino all'ultimo", dice Sapelli.

Sapelli dice di avere fatto molte interviste ma considera questo colloquio con il Foglio "la prima" dopo l'episodio. Cominciamo citando il punto di caduta dell'articolo firmato da Augusto Minzolini sul Giornale di ieri. Attraverso le parole della testa d'uovo economica della Lega, Alberto Bagnai, spiega che il motivo della ricerca di un'alleanza di governo tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio non sta nel programma ma nelle nomine di 350 incarichi in partecipate pubbliche nei prossimi due anni: da Cassa depositi e prestiti a Simest (internazionalizzazione), Sace (exim bank), Sogei (reti informatiche), Consip (gestione appalti), Polizia, Ragioneria dello stato, servizi segreti ecc. Se dovessimo guardare alla difficoltà nel cercare un premier o una dozzina di ministri - col risultato di bruciarli sistematicamente - è preoccupante pensare a come possano nominare i vertici in società e amministrazioni delicate. "In tutta contezza nonostante l'uso del termine 'contratto' che Di

Maio ha proposto alla Lega, ma si trattava in verità della negoziazione di una possibile alleanza politica, non penso si possa inferire da un episodio che ha interessato due persone (oltre a Sapelli un potenziale premier era Giuseppe Conte) e fare un ragionamento per le nomine nelle società partecipate dallo stato", dice Sapelli al Foglio. "Questo episodio è avvenuto sotto la pressione tipica dell'agone politico con un *quid* di pressione esterna estera e italiana che si è fatta sentire e che, vivaddio, ci può essere anche nelle nomine di società più o meno partecipate pubblicamente. Ma non sono episodi assimilabili". A proposito delle pressioni italiane Sapelli aveva fatto esplicito riferimento a Sergio Mattarella, ma è stato smentito con una nota del Quirinale. "Sarebbe drammatico se facesse una comunicazione dove dicesse 'ho interferito'. Una smentita è uguale a due affermazioni, come si dice nel giornalismo anglosassone". Però le nomine nelle partecipate sono essenziali, nel 2014 Enrico Letta consegnò frettolosamente la campanella a Renzi per questa ragione. "Essendo davanti a poteri politici non monarchici, quelli sono tipici delle dittature, ovvero quando non c'è una sola parte che decide o una stragrande maggioranza o un partito unico, le nomine vengono fatte per spartizione. Ed è molto pericoloso perché devono avere un alto profilo tecnocratico per un compito difficilissimo. Dove ci sono partecipate pubbliche ci devono essere solo dei *civil servant*, come avviene nelle banche centrali, e non la possibilità di assegnare incarichi plurimi in cda lunghi". Se così stanno le cose, la spartizione sarebbe la logica scelta. "E non dovrebbe essere attivata. Se c'è una logica spartitoria si trasforma la qualità, diventa opaca. Ora non siamo davanti a un potere monarchico ma plurimo e pluralistico. Sono della vecchia idea di modificare lo status pubblico-giuridico delle partecipate. Mi sembra che nessuno abbia voglia di fare questo lavoro. Mi sembra che le competenze tecniche si siano deteriorate. L'unica persona che potrebbe guidarci in questa impervia strada potrebbe essere Giuliano Amato ma ha tutt'altro ruolo e mi sembra difficile". Perché invoca dei tecni-

ci? "Direi tecnocrati, perché in questi ultimi anni il pensiero sulle forme della proprietà pubblica dell'economia si è indebolito. Non abbiamo avuto opere significative. La poliarchia ha bisogno di un nuovo diritto dell'economia. Grandi maestri come Irti e Guarino possono darci delle direzioni ma non vedo grandi successori. Di esempi ne abbiamo a iosa: in America società not for profit gestiscono le autostrade e grandi opere, gli ospedali ebraici nel mondo e l'economia pubblica in Israele. Qui c'è una melassa stupida per cui si parla di impresa sociale. Ma serve qualcosa di nuovo".

Prima delle nomine una riforma ardua, dunque. Però gli incarichi della Cdp vanno rinnovati entro fine giugno. "Anche qui bisognerebbe definire il ruolo di Cdp: è una nuova Iri, quindi un ente di salvataggio per imprese malate, o un nuovo grande protagonista dell'economia pubblica concentrato su poche operazioni di livello? Per ora mette *chip* di qui e di là, compra il 5 per cento in Tim senza una strategia sulle telecomunicazioni. Suona a di leggione di chiunque abbia dinanzi a sé la gravità della situazione economica". Alcuni report di banche d'affari, citiamo Deutsche Bank, sostengono che il centrodestra implode se la Lega va con il M5s. E' stato un errore per Salvini avvicinarsi a Di Maio? "Il M5s è un'aggregazione peristaltica che a metà viene dal basso, col popolo degli abissi, e metà dall'alto, con un potere ascoso, un fenomeno mai visto - dice Sapelli - ma non so se esiste veramente il centrodestra. Fratelli d'Italia è una destra storica con un leader con i piedi nella Prima Repubblica che parla come dirigente di partito, Berlusconi ha un partito personale, la Lega nasce da estese amministrazioni locali guidate con lucidità, non appartiene alla destra storica. Ho visto, dato che sono un antifascista bolso e invecchiato, che Salvini non è più andato da Le Pen o fatto riferimento ai partiti di destra europei e fascisti. Si sta profilando il partito della neoborghesia non compradora italiana, ovvero non dipendente dall'esterno. Mentre il Pd resta la sinistra compradora".

Alberto Brambilla

*"Il metodo per la scelta del premier non si può trasferire alle partecipate. Da una poliarchia però mi aspetto la solita logica spartitoria, ma servono tecnici. Vorrei sapere la direzione di Cdp che è in Tim senza strategia. Il M5s? Metà popolo degli abissi, metà potere ascoso. La Lega? Partito della borghesia non compradora"*

 L'intervista **Nicola Molteni**

# «La politica di Bruxelles va riscritta soltanto così l'Italia potrà crescere»

**O**norevole Molteni, il governo ancora non c'è e già vi fate attaccare dall'Europa?

«C'è stato subito un inaccettabile intervento a gamba tesa, sia sul fronte del bilancio che su quello dell'immigrazione. La Ue si conferma un organo non elettivo, che non rispetta la sovranità dei popoli e dei territori».

**Non le sembra che questo tipo di retorica anti-europea può funzionare quando si sta all'opposizione ma al governo occorre cambiare approccio?**

«I cittadini italiani ci hanno chiesto un governo di svolta. Per questo hanno votato per la Lega e per i 5 stelle. Molti tecnocrati e molta burocrazia a Bruxelles si oppongono al cambiamento che noi rappresentiamo. Chiedere all'Italia di comportarsi, sull'immigrazione, come ha sempre fatto è un'offesa all'intelligenza dei nostri concittadini. L'immigrazione è fuori controllo, sia in Europa sia in Italia. Bisogna ristabilire la difesa dei confini, che non sono tratti di penna sulla cartina ma elementi fondanti della sovranità di una nazione. Ogni Stato serio protegge i propri confini e i propri quartieri».

**Voi volete rompere il fiscal compact e uscire dalla logica del pareggio di bilancio. Però, quando eravate al governo, eravate favorevoli a questi criteri.**

«Sono regole di un mondo che

non esiste più. Per dare crescita all'Italia, bisogna ribaltare quelle linee europee. Solo così si trovano i soldi per attuare il nostro grande piano di cambiamento che è quello che ci hanno chiesto gli italiani: dalla flat tax al reddito di cittadinanza, che non dev'essere un sussidio a perdere, per non dire della legge Fornero. L'Europa sa benissimo che questa è la nostra strategia. E già reagisce. Per una forma di auto-protezione. Ma noi non avremo tentennamenti su questo. E neppure sulla questione migranti. La politica europea è fallita e la riprova è che i singoli Stati, penso alla Francia, fanno a modo loro. Così vogliamo fare anche noi. Ci sono temi non negoziabili, su cui Salvini ha chiesto carta bianca, e questo è uno di quelli».

**È i Cinquestelle?**

«Su questo c'è distanza, anche sulle infrastrutture, anche su altri punti. Bisogna chiarirsi, così si potrà avere un governo più stabile e coeso».

**Non sarebbe più facile averlo in un ambito solo di centrodestra, cioè con Berlusconi e senza grillini?**

«Noi abbiamo tenuto ferma l'alleanza con Forza Italia e Fratelli d'Italia».

**Allora il negoziato con M5S è solo una scappatella?**

«No, il problema è che a Salvini non è stato dato l'incarico di premier. E allora, con grande senso

di responsabilità, stiamo provando a dare un governo agli italiani, che giustamente lo chiedono».

**Ma lei può assicurare che la posizione durissima anti-Ue è condivisa da tutta la Lega?**

«Certamente, non ci sono eccezioni».

**Non è che il Quirinale può sperare che qualcuno, per esempio Giorgetti, abbia un atteggiamento più morbido di Salvini rispetto a Bruxelles?**

«Non vedo differenze tra i due». **Non state perdendo troppo tempo nell'elaborazione del programma?**

«L'importante è partire veloci, quando è stato definito tutto».

**La bozza che è uscita in molti punti è vaga. Su quali temi siete lontani?**

«Sulle infrastrutture, i grillini non hanno la nostra forte convinzione che le grandi opere, quelle utili, sono un volano straordinario per la crescita. E poi, la giustizia».

**Sono giustizialisti?**

«Mi limito al tema della legittima difesa. Va declinato in maniera molto chiara. Secondo questo principio: la proprietà privata è inviolabile, e ognuno ha il diritto di difendersi nella propria abitazione. E questo non va assolutamente considerato un reato. Vedo i 5 stelle dubbiosi, in materia, e questo non va bene. Non ci possono essere tentennamenti».

**Mario Ajello**



**IL PARLAMENTARE  
LEGHISTA PRESIDENTE  
DELLA COMMISSIONE  
SPECIALE: INTERVENTO  
A GAMBA TESA  
INAMMISSIBILE**

**QUELLE SU  
FISCAL COMPACT  
E SBARCHI SONO  
REGOLE DI UN MONDO  
CHE NON  
ESISTE PIÙ**



**Nicola Molteni** (foto SAYADI)



**La trattativa.** Nuovo incontro tra i due leader - Salvini: «Se non partiamo si va al voto» - Nel contratto un «comitato di conciliazione» parallelo al Cdm

# Ancora stallo sul premier ma sale Giorgetti

**Barbara Fiammeri  
Manuela Perrone**

ROMA

Dopo giorni di impasse sul nome del premier, i moniti di Bruxelles su conti e immigrazione consentono a Matteo Salvini e Luigi Di Maio una exit strategy per distogliere l'attenzione dal nodo premiership. Il leader della Lega parte subito all'attacco: «Inaccettabile interferenza di non eletti». E Di Maio, a distanza di qualche ora, è costretto ad accodarsi: «Abbiamo attacchi continui, anche da qualche eurocrate non eletto da nessuno. Il *Financial Times* parla di nuovi barbari, ma come vi permettete?». Ma questa "interferenza" da Bruxelles potrebbe aver mitigato le tensioni tra i due leader, che ieri sono tornati a incontrarsi. Un faccia a faccia non ancora dirimente. «Il punto nevralgico è il contratto, ci sono alcuni temi da chiarire. I nomi vengono dopo», ha continuato a ripetere Di Maio. Plastica per tutto il giorno la presa di distanza di Salvini dall'«ottimismo» sfoderato dal suo interlocutore. Il numero uno del Carroccio, in diretta social in serata, enumera i

punti cardine del contratto di governo (legittima difesa, abolizione della Fornero, giustizia, cancellazione di spesometro e studi di settore, pace fiscale, libera cura, libera educazione, tutela della sicurezza e dei confini) e avverte: «Se non siamo in grado di partire si va al voto». Lo scudo è sempre quello dei temi. Salvini mette l'accento proprio sul rapporto con l'Europa e sui migranti: «Non possiamo andare a Bruxelles con un governo che rappresenti due idee lontane».

Per lui, il tempo è esaurito. Non si tratta più di giorni, ma «di ore», per il segretario della Lega. Consapevole di non potersi permettere rotture con gli alleati, adesso che Silvio Berlusconi ha ottenuto la riabilitazione e può sfidarlo per la leadership del centrodestra. Il Cavaliere sarà oggi a Sofia per il vertice del Ppe. Se prenderà la parola, lo farà contro i populisti, M5S in testa. L'ennesimo messaggio all'alleato per metterlo in guardia e fermarsi. Salvini, d'altronde, nelle ultime 24 ore ha già mostrato di recepire i "consigli" interessati dell'ex premier, a cui il voto non fa più paura. Un'opzione che Salvini non esclude e che potrebbe arrivare a preferire rispetto al rischio di

precipitare con il governo giallo-verde. Il tema Europa diventa decisivo anche in chiave di governo: il leghista può giocare la sua partita solo se il M5S dimostra la stessa intransigenza e se «c'è abbastanza forza». Anche perché ormai è evidente che i cavalli di battaglia di entrambi i partiti si potranno realizzare soltanto sfiorando sul deficit.

Diversa la prospettiva per Di Maio, che invece ha lavorato in tutti gli ultimi mesi per accreditarsi presso le cancellerie europee e il Quirinale. E che in qualche modo viene confermata dalla nota congiunta, dopo la pubblicazione di una bozza del contratto, con cui si smentisce l'inserimento della clausola per uscire dall'euro e si prevede l'introduzione di un comitato di conciliazione parallelo al Consiglio dei ministri per comporre eventuali conflitti tra i 2 partner di governo. Ma in casa Cinque Stelle preoccupano i sondaggi, che fanno presagire un calo dei consensi rispetto al 4 marzo. Il capo politico è ben cosciente di giocarsi una partita anche personale. Pure la decisione di allestire i gazebo nel fine settimana indirettamente conferma le difficoltà: con la Lega in piazza, non basta certamente Rousseau. Serve ripristinare un

rapporto diretto con un elettorato smarrito e perplesso, e che non coincide affatto con le poche decine di migliaia di votanti sulla piattaforma online di Davide Casaleggio.

Ma al di là dei punti del contratto, la questione di fondo resta la trattativa sul nome del premier. Le difficoltà di Di Maio e il pressing di Salvini fanno risalire le quotazioni di Giancarlo Giorgetti, il capogruppo leghista a Montecitorio che anche Berlusconi non potrebbe osteggiare con facilità. E che tra i leghisti è il più accreditato per la tutela dell'asse atlantico. Non solo: partecipando direttamente al tavolo del contratto, non sarebbe un premier mero esecutore. Ma parallelamente, se i Cinque Stelle non cedessero, il Quirinale sta già preparandosi a un governo che porti il Paese alle elezioni. E a questo punto l'ipotesi più probabile è che sia proprio Paolo Gentiloni a guidarlo.

Intanto il Pd è in affanno: a tre giorni dall'assemblea che dovrebbe incoronare il nuovo segretario (alla candidatura di Maurizio Martina potrebbe affiancarsi quella di Lorenzo Guerini), le posizioni restano distanti. E Walter Veltroni fa un appello a recuperare «saggezza e spirito unitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GOVERNO ELETTORALE

Prende quota anche l'ipotesi di un «governo solo elettorale» che porti il Paese al voto, e non si esclude che possa essere quello Gentiloni

**Le novità e i nodi ancora da sciogliere**



**TURISMO**

**Una «tassa di soggiorno Italia»**  
 Nel contratto di governo a cui sta lavorando il tavolo tecnico Lega-M5S dovrebbe entrare la «tassa di soggiorno Italia». L'obiettivo è "armonizzare" in un'unico tributo (più basso) versamenti e regolamenti previsti dalle città



**PENSIONI D'ORO**

**Taglio per gli assegni più pesanti**  
 Nel contratto «ci sarà il carcere per gli evasori e siamo riusciti a ottenere il taglio delle pensioni d'oro, che le opere pubbliche non costino più il doppio o il triplo», ha affermato ieri il capo politico M5S Luigi Di Maio in un video su Facebook



**PREMIER**

**Manca l'intesa M5S-Lega**  
 La scelta del premier rimane pre-condizione dell'intesa M5S-Lega. Le difficoltà di Di Maio e il pressing di Salvini fanno risalire le quotazioni di Giancarlo Giorgetti, il capogruppo leghista a Montecitorio che anche Berlusconi potrebbe accettare



**I TEMPI**

**Attesa fino a lunedì**  
 Il Quirinale rimane in attesa, pronto ad aspettare anche fino a lunedì una risposta definitiva di Lega e Movimento Cinque stelle. Nel fine settimana sono attese le consultazioni della base di Lega e M5S sul programma che i due movimenti dovranno firmare



Il caso *Il tavolo sul programma gialloverde*

# “Fuori dall’euro e debiti cancellati” E spunta un consiglio dei ministri bis

Nella bozza del contratto di governo clausole anti-Ue, poi la modifica: “Testo superato, restiamo nella moneta unica”. Previsto un “comitato di conciliazione” dove il premier rende conto ai partiti

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Un programma che chiede all'Europa di cambiare, rivedere i trattati, permettere agli Stati membri di uscire dall'euro (parte ora modificata per renderla meno urticante). E alla Banca centrale guidata da Mario Draghi di cancellare 250 miliardi di titoli di Stato. La bozza del contratto di governo pubblicata ieri sera dall'*Huffington Post* provoca un terremoto politico. E spiega il punto su cui si è incagliata la trattativa: la volontà di Matteo Salvini di dirsi e rappresentarsi anti-sistema fino alla fine; il Movimento 5 stelle che chiede più cautela, dimostrandosi più sensibile dei leghisti agli avvertimenti lanciati dal capo dello Stato nella riservatezza delle consultazioni. Al punto 20 si legge: «L'impianto della governance economica europea (Patto di stabilità e crescita, Fiscal Compact, MES) basato sul predominio del mercato e sul rispetto di vincoli stringenti, infondati e insostenibili dal punto di vista economico e sociale, deve essere modificato radicalmente». E quindi, bisogna «introdurre specifiche procedure tecniche di natura economica e giuridica che consentano agli Stati membri di recedere dall'Unione monetaria, e quindi di recuperare la propria sovranità monetaria o di restarne fuori attraverso una clausola di opt-out permanente».

E il tanto desiderato via libera a un referendum sull'euro, che però nella bozza di ieri sera era scomparso. «Era un copia incolla di entrambi i programmi, quella bozza non fa fede», spiega allarmato un deputato. Poi Cinque stelle e Lega emanano una nota congiunta per dire che nel programma di governo non è prevista l'uscita dall'euro. E mostrano come, nella versione chiusa ieri sera, gli aggettivi «infondati e insostenibili» siano svaniti, così come la clausola di opt-out. Si dice invece che l'impianto dev'essere «ripensato insieme ai partner europei compresa la politica monetaria con lo spirito di tornare all'impostazione pre-Maastricht in cui gli Stati erano mossi da un genuino intento di pace, fratellanza, cooperazione e solidarietà». È stato il Movimento a chiedere di ammorbidire quella parte. Ed è stata la Lega a cedere in nome di altre concessioni: sul blocco degli sbarchi, le restrizioni sulle moschee, i rimpatri forzati, l'estensione della legittima difesa domiciliare, la “flat tax”, seppure a due aliquote. Cedendo poi ai grillini su reddito di cittadinanza, taglio delle pensioni d'oro (che stando alla proposta originaria M5S sono sopra i 5mila euro netti), difesa dell'acqua pubblica «secondo il referendum del 2011». C'è poi, nella bozza pubblicata dall'*Huffington*, la parte aggiunta nelle ultime ore su come ridurre

il debito pubblico, oggi di 2.302 miliardi di euro.

L'idea è quella di chiedere al governatore Mario Draghi di cancellare 250 miliardi di titoli di Stato che la Bce avrà in pancia alla fine del quantitative easing. Una mossa che – secondo il documento – «vale circa 10 punti percentuali».

Nel documento, che in calce prevede la firma di Luigi Di Maio e Matteo Salvini come un vero atto notarile, c'è una premessa non da poco. L'istituzione di un «comitato di conciliazione» che interviene in caso di disaccordo su alcune questioni. Ne fanno parte «il capo politico del Movimento 5 Stelle e il segretario federale della Lega, i capigruppo di Camera e Senato delle due forze politiche, il ministro competente per materia e il presidente del Consiglio». Alle riunioni, partecipa anche «come uditore il membro del governo responsabile dell'attuazione del programma».

Si delibera con una maggioranza dei due terzi. Con il risultato che il premier di un governo giallo-verde sarà vincolato alle decisioni prese in un comitato ristretto, che di fatto depotenzia il Consiglio dei ministri. E diventa l'organo decisionale più importante, visto che di «conflitti», tra due forze che dicono di non voler siglare un'alleanza, ma un contratto, ce ne saranno prevedibilmente moltissimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il documento

### Al capitolo 20 della bozza (poi corretta) l'opzione addio moneta unica

L'impianto della governance economica europea (es. il patto di stabilità e crescita - Fiscal compact - MES etc.), basato sul predominio del mercato e sul rispetto di vincoli stringenti infondati e insostenibili dal punto di vista economico e sociale, deve essere modificato radicalmente. Al contempo bisogna introdurre specifiche procedure tecniche di natura economica e giuridica che consentano agli Stati membri di recedere dall'Unione monetaria, e quindi di recuperare la propria sovranità monetaria, o di restarne fuori attraverso una clausola di opt-out permanente, al fine di consentire agli Stati Membri di poter avviare un percorso condiviso di uscita concordata nel caso in cui ci sia una chiara volontà popolare in tal senso;

Occorre attuare una correzione del funzionamento del mercato interno che tenga in conto

#### ● Uscita dall'euro

Il passaggio sulla sovranità monetaria, presente nella bozza di qualche giorno fa, è stato modificato per volontà del M5s.

#### ● Bce

In discussione l'ipotesi di chiedere alla Banca centrale

guidata da Mario Draghi la cancellazione di 250 miliardi di debito.

#### ● Comitato di conciliazione

È l'organo consultivo che dovrebbe occuparsi di appianare le divergenze fra i due partiti nel corso della legislatura.

#### ● Legittima difesa

La Lega vuole l'estensione dei casi in cui non è punito chi spara a un ladro nella sua abitazione

#### ● Flat tax

15% fino a 80 mila di reddito, 20% sopra gli 80mila

“

Bisogna andare in Europa con onore e fermezza nei palazzi del potere occupati da abusivi sconosciuti alla democrazia, mai eletti

MATTEO SALVINI

Inserita e poi rimossa pure la richiesta a Draghi di abbattere 250 miliardi di debito pubblico. La giustificazione 5S: "Era un copia e incolla"

Il Financial Times parla di 'nuovi barbari'. Come vi permettete? Più vedo attacchi così e più sono motivato. Un certo establishment ha paura

LUIGI DI MAIO

”



**MASSIMO LUCIANI** Il costituzionalista: si tratta solo di impegni politici non vincolanti

# “Questo contratto non ha validità giuridica Come quello di Berlusconi in televisione”

**INTERVISTA**

**FILIPPO FEMIA**  
 TORINO

«Questo contratto ha una validità esclusivamente politica. Esattamente come quelli stipulati in tv da Silvio Berlusconi in campagna elettorale». Massimo Luciani, ordinario di Diritto costituzionale all'Università La Sapienza, analizza i dettagli filtrati sul patto di governo tra M5S e Lega.

**Che validità ha?**

«I presupposti e i contenuti sono puramente politici. Non è pensabile che possa avere alcuna proiezione giurisdizionale. Il contratto, cioè, non può avere conseguenze in termini giuridici, ma solo sul piano dell'immagine pubblica di chi lo ha stipulato e di responsabilità verso gli elettori». **Nessun valore vincolante, quindi?**

«Assolutamente no».

**Ci possono essere limiti al contratto?**

«Un patto simile non prevede limiti contenutistici. Qualunque materia può essere inserita. La nostra Costituzione, però, impone il rispetto del diritto internazionale ed europeo: una violazione di questi ultimi può configurare allo stesso tempo una violazione alla Carta. Ciò detto, qualunque Stato se ne può assumere la responsabilità».

**E la richiesta di uscita dall'euro?**

«Quella è sempre possibile. Come il Paese ha adottato volontariamente la moneta unica, così può tornare indietro. Ma nella cornice e con le procedure previste dai Trattati europei. Il pro-

blema, piuttosto, è di sostenibilità economica e praticabilità politica».

**Regge il paragone con il contratto tedesco?**

«Quello tra Angela Merkel e Spd era molto dettagliato. Impegnava i contraenti a comportamenti individuati con estrema precisione, affinché il vincolo politico fosse molto forte. In questo caso, invece, il contratto appare più generico. I confini sembrano meno definiti».

**Il punto più controverso è il Comitato di conciliazione, parallelo al Cdm. Cosa ne pensa?**

«È una struttura singolare perché in questo caso viene impegnato anche un organo costituzionale, quale è il presidente del Consiglio. Anche per questo si può trattare soltanto di un impegno politico».

**Così non si rischia di indebolire la Carta?**

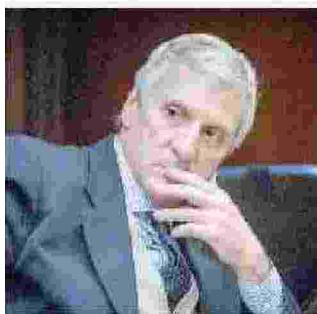
«Non credo. Nella storia della Repubblica gli accordi politici fondamentali sono stati stipulati dai capi dei partiti e poi replicati a livello istituzionale. La vera novità qui è il tentativo di formalizzare quello che prima era rimasto nell'informalità. Ma questa operazione non può avere effetti giuridicamente vincolanti. È fatalmente più apparente che reale».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**MASSIMO LUCIANI**  
 COSTITUZIONALISTA



Il contratto tedesco era molto dettagliato. Invece quello tra Lega e M5S ha confini meno definiti



**ATTILIO FONTANA** Il governatore leghista a salvaguardia del centrodestra  
"Funziona così da oltre vent'anni, non c'è motivo di cambiare"

# “In Lombardia il Movimento resterà all’opposizione Finiremo le grandi opere come promesso agli elettori”

**INTERVISTA**

**PAOLO COLONNELLO**  
MILANO

**A**lleati al governo, all'opposizione nella Regione più importante d'Italia, la Lombardia. Il rapporto tra 5 Stelle e Lega potrebbe incontrare i veri ostacoli proprio qui, nella roccaforte ormai trentennale del centrodestra al Pirellone, dove, forse non a caso, domenica si è svolto il vertice tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio.

**Cambierà qualcosa per il neo governatore Attilio Fontana se dovesse nascere la legislatura giallo-verde?**

«In Regione non cambierà nulla: su alcuni provvedimenti i 5 Stelle parteciperanno e aderiranno, su altri saranno contrari. Siamo gente pragmatica. E poi la formula di governo della Lombardia, con l'alleanza attuale, funziona così e bene da oltre vent'anni. E poi è già successo che una componente della coalizione abbia appoggiato il governo mentre



**ATTILIO FONTANA**  
GOVERNATORE  
DELLA LOMBARDIA



**I grillini mi chiederanno spazio nella giunta regionale? Scenario fantascientifico**

l'altra era contraria». **Non c'è il rischio per le grandi opere in Lombardia che il vostro nuovo alleato di governo in Regione metta i bastoni tra le ruote?**

«Per ora le cose vanno bene così. Loro sono all'opposizione, noi al governo e seguiamo la nostra strada. Finché la nostra maggioranza sarà autosufficiente, porteremo avanti il nostro progetto politico, che è stato approvato, ricordo, con il 49,5 per cento dei consensi. Derogare mi sembrerebbe tradire la volontà degli elettori».

**I 5 Stelle, per esempio, si sono sempre detti contrari alla Pedemontana e all'autostrada per la Val Trompia, progetti che invece la Lega intende portare avanti.**

«Io mi sono assunto un impegno davanti ai cittadini che è quello di concludere queste opere pubbliche e cercherò con tutte le mie forze di rispettarlo: finché ci sarà questa maggioranza credo che avrò la possibilità di farlo. Il giorno in cui non ci sarà più, mi manderanno a casa. Non credo si possa derogare al principio della

correttezza».

**Scenario numero 1: i grillini chiedono spazio nel governo della Lombardia. Lei che fa?**

«Scenario fantascientifico: lo spazio dei 5 Stelle in Lombardia è quello dell'opposizione. Se poi ci sono programmi che loro ritengono utili e si possono votare insieme, bene. Io preferisco sempre uscire dall'aula del Consiglio con l'unanimità. Comunque, prima di un'alleanza del genere, credo che dovrebbero chiedere il mio parere».

**Scenario numero 2: la Lega a livello nazionale si allea con i 5 Stelle mentre lei, qui in Lombardia sembra filare d'amore e d'accordo con l'unico esponente del centrosinistra ancora in sella, il sindaco Sala. Nuovo laboratorio politico alla milanese?**

«No, direi di no. Questo è semplicemente un mio modo d'intendere l'amministrazione sul territorio e credo lo sia anche di Sala. A me apparteneva quando ancora ero sindaco di Varese e presidente dell'Anci: il dovere della politica è quello di fare le cose utili per i cittadini». **E però, lei e Sala, l'altro ieri vi siete seduti a un tavolo e avete concordato velocemente, quasi da alleati politici, su almeno 4 o 5 temi importantissimi. Prove di alleanza?**

«Macché. Le istituzioni non hanno colore... Io contrasterò sempre Sala in campagna elettorale e dirò di non votare per lui, ma nel momento in cui dovessero esserci progetti concreti nell'interesse dei cittadini, non ci sono problemi a collaborare come credo non li abbia lui». —

© BY NOD ALCUNI DIRITTI

**Dopo il voto in Iraq**

# Né con gli Usa né con l'Iran: la rivincita di Moqtada, che combatté gli italiani

di **Lorenzo Cremonesi**



Il leader sciita L'racheno Moqtada al Sadr, 44 anni, mentre va a votare a Najaf, in Iraq (Reuters)



Non possiamo permettere che liberali e comunisti vadano al potere in Iraq

**Ali Akbar Velayati**  
consigliere dell'ayatollah Ali Khamenei

**M**oqtada al Sadr è un pragmatico forte del suo «sangue blu» tra gli sciiti iracheni, ex protetto dall'Iran e ostile agli americani già molto presto dopo l'invasione del 2003, deciso nelle sue posizioni, ma anche soggetto a mutamenti repentini. I risultati delle elezioni parlamentari del 12 maggio lo danno come inatteso vincitore e certamente uomo chiave del nuovo panorama politico a Bagdad. Un voto che ha visto la partecipazione inferiore del cinquanta per cento e dove il programma della coalizione sadrista «Sairoon» (Insieme verso il futuro), fondata sull'alleanza con sei liste liberali e i comunisti per la creazione di uno Stato laico «super partes» favorevole ad un governo di tecnici contro inefficienza e corruzione, ha raccolto ampi consensi tra le classi meno abbienti sciite e sunnite. Al Sadr capitalizza sulle stanchezze di un Paese esaurito dalla guerra contro Isis, impoverito, spaventato dalle spinte secessioniste curde, frustrato dalla scarsità degli aiuti americani ma anche dall'influenza iraniana e soprattutto sospettoso degli odi fomentati in nome del settarismo religioso.

Moqtada si fa interprete del desiderio di cambiamento degli iracheni. Nei primi mesi dell'estate del 2003, appena trentenne, già mostrava alcune caratteristiche che evidenzia in questi giorni. Durante un paio di interviste con il *Corriere*, quando ormai gli americani lo indicavano come un pericoloso estremista sospettato di aver assassinato l'imam sciita moderato Abdul Majud al Khoei, Moqtada appariva combattuto tra il desiderio di farsi paladino degli oltranzisti sciiti e invece uomo del dialogo con le forze della coalizione occidentale presenti nel Paese. Addirittura aveva espresso il desiderio di incontrare i rappresentanti italiani a Bagdad, che però avevano declinato l'invito. Poco dopo proprio i

sadrismi guidavano la mobilitazione delle milizie sciite in due campagne di guerra contro gli americani. E il contingente italiano a Nassiriya si ritrovò a dover combattere contro unità sciite legate a filo doppio ai comandi di Moqtada. Larga parte del suo

indubbio carisma deriva dal padre, Mohammed Sadeq al Sadr, e dallo zio, Moqammed Baqir, entrambi leader religiosi assassinati dai sicari di Saddam. Quando poi gli americani misero una taglia sulla sua testa lui trovò rifugio a Teheran.

Ma il rapporto con i duri del regime iraniano si è interrotto. Moqtada insiste sulla necessità di inglobare i sunniti nella compagine di governo. La sua politica è sempre più nazionale e sempre meno settaria. Nel 2016 i suoi fedelissimi fecero irruzione nel Parlamento chiedendo le dimissioni dei «corrotti» e l'avvio di politiche più inclusive dei non sciiti. Tanto che nel febbraio scorso Ali Akbar Velayati, consigliere del leader supremo iraniano ayatollah Ali Khamenei, si disse apertamente contrario a Moqtada. «Non permetteremo che liberali e comunisti vadano al potere in Iraq», dichiarò. Ora quella presa di posizione può aiutare il nuovo Moqtada, più che mai determinato a rivendicare la totale autonomia del prossimo governo a Bagdad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Diplomazia, alleanze, rivolte, reazioni. I nuovi confini della guerra contro Israele

**Teheran si intesta la rivolta palestinese contro Trump e Israele mentre cerca di salvare l'accordo nucleare con gli europei**

Milano. Israele uccide "a sangue freddo", ha twittato il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, prima di imbarcarsi sul volo che ieri lo ha portato a Bruxelles al vertice salva-accordo con i partner europei: innumerevoli palestinesi sono stati "massacrati mentre protestavano nella più grande prigione a cielo aperto del mondo", la Striscia di Gaza, ha scritto Zarif, e intanto Donald Trump inaugurava la sua ambasciata "illegale" e "gli altri paesi arabi cercavano di distogliere l'attenzione". L'Iran condanna l'azione militare di Israele contro i manifestanti - almeno 60 morti nella giornata di lunedì, duemila feriti - e accusa l'America di aver destabilizzato una regione che già stabile non era, ma sottolinea anche la frattura con gli altri paesi della regione, che ha consolidato fronti così distanti che nemmeno la questione palestinese e lo status di Gerusalemme, il collante da sempre di ogni guerra mediorientale, riescono più a unire. "La Striscia di Gaza sta diventando come lo Yemen", ha detto lunedì sera il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, utilizzando un riferimento che è chiaro a tutti: lo Yemen è il paese in cui lo scontro tra Iran e Arabia Saudita è diretto, brutale, colpo su colpo, sciiti contro sunniti, una guerra di egemonia e conquista, che riguarda tutta la regione. Ci sono i cosiddetti "proxy" sul terreno, ma anche questo concetto di prossimità è via via più sfumato: Nasrallah stesso di recente ha voluto precisare (era un discorso a uso interno che è stato erroneamente fatto circolare e poi rimosso) che il ruolo di "proxy" dell'Iran va stretto a Hezbollah, il legame con Teheran è ben più profondo e "vicino". La guerra in Siria ha cambiato ogni cosa, anche lo sforzo militare richiesto a Hezbollah che nel conflitto ha perso moltissimi uomini, e ora che l'America di Trump nel giro di qualche giorno esce dall'accordo internazionale sul nucleare e inaugura un'ambasciata che fa di Gerusalemme la capitale di Israele, il fronte iraniano deve alzare ancora di più la voce, intestandosi la battaglia contro Israele (la solita), contro l'America (la solita ma ora c'è in più il ritiro dal deal) e contro l'Arabia Saudita e "le nazioni che tradiscono la causa palestinese" come ha detto Nasrallah, firmatarie di quell'"accordo del secolo" che impedirà per sempre la nascita di uno stato palestinese.

(Peduzzi segue nell'inserito IV)

## L'urlo dell'Iran

**Teheran teme i ricaschi economici del ritiro americano dal deal. Gli europei stan scomodi**

(segue dalla prima pagina)

Lo Shin Bet, servizio segreto interno di Israele, dice che l'Iran sta sostenendo finanziariamente Hamas "per le sue attività violente lungo il confine della Striscia di Gaza": non ha fornito prove, ma in passato i leader di Hamas hanno ringraziato anche pubblicamente Teheran per il sostegno ricevuto. Il governo israeliano teme che si ripeta quella strategia "a tenaglia" che già nel 2006 aveva accerchiato Israele su due fronti, da Gaza e dal nord libanese. Oggi, dopo anni di conflitto siriano nella quasi indifferenza occidentale, si è aggiunto il fronte del Golan, e se la regia è unica - iraniana - il pericolo della sincronizzazione si fa più alto.

Molti sostengono che per quanto l'Iran sia molto minaccioso, la guerra non gli convenga. In Siria ha perso molti punti di raccolta - di uomini e armi - in seguito agli strike di Israele, precisi e continui, e soprattutto c'è il rischio che l'accordo internazionale sul nucleare collassi, portandosi dietro anche quell'apertura sui mercati che aveva permesso non di migliorare la qualità della vita degli iraniani, figurarsi, ma almeno di finanziare le guerre anti sauditi e anti occidentali in medio oriente. Zarif è andato a Bruxelles con molte speranze: gli alleati europei (Parigi, Londra, Berlino e il capo della diplomazia europea Federica Mogherini) vogliono mantenere l'accordo anche senza gli americani. La proposta di "potenziamento" che Emmanuel Macron, presidente francese, aveva fatto a Trump per convincerlo a non ritirarsi è decaduta, ma resta in piedi l'idea (francese) di negoziare un altro accordo per regolare quel che accade dopo il 2025, i test missilistici e la sponsorizzazione del terrorismo. Ci vorranno anni, oltre che il consenso di tutti gli interlocutori, e intanto l'urgenza è un'altra: salvare un accordo che politicamente può anche sopravvivere senza gli americani, ma che ha molte meno chance dal punto di vista pratico. Se Washington, come ha già detto di voler fare, impone sanzioni anche alle aziende europee che fanno affari con Teheran, diventerà molto difficile operare nel mercato iraniano, e considerando che il volume di business non è enorme, potrebbe non valerne la pena. L'Iran sa che c'è questo pericolo, e chiede garanzie, mentre gli europei si trovano nella posizione più scomoda possibile, aprono inchieste sui fatti di Gaza mentre l'Iran minaccia apertamente Israele e l'America.

Paola Peduzzi

# Diplomazia, alleanze, rivolte, reazioni. I nuovi confini della guerra contro Israele

**Riad non vuole fomentare la piazza araba, condanna l'uso della forza a Gaza ma non cita l'ambasciata a Gerusalemme**

Milano. Le condanne sono arrivate in varie forme e con intensità diversa da tutto il mondo: Turchia e Sudafrica hanno richiamato i loro ambasciatori, il Belgio ha convocato quello israeliano per lamentarsi dell'uso eccessivo della forza. Lunedì oltre 60 palestinesi sono stati uccisi dall'esercito israeliano lungo la barriera che separa Gaza da Israele - il più alto numero di morti dalla guerra nella Striscia del 2014 - mentre a pochi chilometri di distanza, a Gerusalemme, i leader politici israeliani e una delegazione americana celebravano il controverso trasferimento dell'ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv. Molti paesi arabi, per anni campioni della causa palestinese, hanno pubblicato note e comunicati simili nei toni e nella forma a quelli europei: estremamente formali. Più che l'indignazione delle cancellerie questi testi rivelano quanto i palestinesi siano sempre più isolati in una regione in cui gli alleati di sempre hanno altre priorità: arginare l'espansionismo dell'Iran, ed evitare la possibilità di un'altra "primavera" come quella del 2011.

Tra le nazioni musulmane, la Turchia è stata quella che ha condannato più duramente Israele. Il presidente Recep Tayyip Erdogan ha parlato di "genocidio", e definito Israele "uno stato terrorista". Anche il piccolo emirato del Qatar ha preso una posizione più marcata rispetto ai vicini, condannando "il brutale massacro". Le dichiarazioni più formali in arrivo da Arabia Saudita e dall'alleato egiziano mostrano come per alcuni paesi dell'area la minaccia principale non sia più rappresentata da Israele, ma dall'Iran: una posizione che accomuna il governo israeliano, l'Amministrazione americana e i potentati del Golfo. L'Arabia Saudita ha condannato "l'utilizzo di armi da fuoco da parte delle forze d'occupazione israeliane", ma non ha fatto alcun cenno al trasferimento dell'ambasciata nella Gerusalemme contesa, dove sorge la moschea di al Aqsa, il terzo luogo sacro per l'islam dopo Mecca e Medina. Lo stesso è avvenuto per i comunicati di Emirati arabi ed Egitto, che assieme a Israele impone su Gaza un embargo da anni, mentre gli Emirati hanno annunciato oltre 5 milioni di dollari di aiuti medici agli ospedali della Striscia. *(Scolari segue nell'inserto IV)*

## Il silenzio saudita

**Su iniziativa di Riad molti stati arabi stanno cambiando toni con Israele. Il nemico comune**

*(segue dalla prima pagina)*

Il Cairo - la cui relazione con Israele si è rafforzata negli ultimi anni nella cooperazione contro gruppi jihadisti lungo il confine tra i due paesi - nelle ore prima delle manifestazioni ha tentato una mediazione invitando la leadership di Hamas. Tuttavia, anche se un sondaggio di ottobre dell'Arab Center di Washington spiega che per l'88 per cento della piazza araba la questione palestinese resta molto sentita, i rais e principi dei regimi sopravvissuti alle rivolte del 2011 non sembrano intenzionati a sostenere una nuova "Intifada" capace di destabilizzare un'altra area di un medio oriente già tormentato da molte minacce.

Nelle scorse settimane non sono mancati i segnali di come alcuni stati arabi, che non hanno relazioni diplomatiche con Israele, stiano cambiando atteggiamento a causa dell'interesse comune. L'Arabia Saudita, che ha applaudito la settimana scorsa l'uscita dell'America dal patto nucleare con l'Iran, vede in Israele l'unica potenza militare regionale in grado di arginare l'espansionismo di Teheran. Durante il suo recente viaggio negli Stati Uniti, in un'intervista all'Atlantic, il principe ereditario Mohammed bin Salman, dopo aver detto che la Guida suprema iraniana Ali Khamenei "fa sembrare Hitler buono", ha spiegato come sia israeliani sia palestinesi abbiano diritto a un loro stato: una dichiarazione inedita per un leader saudita, futuro sovrano. E, in un'altra prima regionale, dopo il recente lancio di razzi iraniani dalla Siria contro una base militare in Israele, e la conseguente risposta israeliana, il Bahrein ha dichiarato che Israele ha il diritto di difendersi.

L'isolamento dagli alleati di sempre è accentuato dalla divisione della leadership palestinese, Hamas a Gaza e Fatah, il partito del presidente Abu Mazen, a Ramallah. In Cisgiordania, benché ieri fosse stato indetto uno sciopero generale per marcare il giorno della "nakba", catastrofe in arabo (i palestinesi ricordano l'allontanamento forzato di 700 mila persone dai loro villaggi nella guerra del 1948) ci sono state proteste e scontri, ma limitati. Anche a Gaza, dopo la giornata di sangue di lunedì, le violenze lungo il confine sono diminuite, c'è stato un altro morto, e i funerali delle vittime.

**Rolla Scolari**

# Immigrati

## Bruxelles lascia sola Roma In Italia 500mila irregolari

### FOCUS/2

ROMA L'accordo di Dublino già da anni scarica la maggior parte del peso dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo su Italia e Grecia. E sebbene Roma abbia cercato per lungo tempo di trattare condizioni diverse, in cui anche il resto dell'Europa fosse vincolata ad assumersi maggiori responsabilità, l'Unione ha fatto pochissime concessioni. Anzi, l'unica - piccola - apertura fatta al sud dell'Ue ormai nel 2015 non è stata neppure portata a compimento: come dimostrano i dati nel cruscotto statistico sull'immigrazione aggiornati a ieri, le quarantamila «ricollocazioni» previste entro settembre scorso sono in realtà ferme a 12.716 e arriveranno al massimo a 13.679.

### ARRIVI IN CALO

Nel frattempo, i numeri dicono che se gli arrivi sono calati di cir-

ca l'80% rispetto allo scorso anno, gli irregolari presenti nel paese senza alcun titolo (e dunque con scarsissime possibilità di integrazione) sono stimati a quota 500mila. L'ultimo rapporto Ismu, aggiornato a gennaio 2017, parla di 491mila gli stranieri non in possesso di un valido titolo di soggiorno. Una cifra che incide sul totale della popolazione straniera per l'8,2%, visto che il totale di migranti regolari presenti è di 5milioni e mezzo. I nuovi arrivati sono al momento 10.660, si legge nel cruscotto giornaliero di ieri diffuso dal Viminale, di cui 7.104 provenienti dalla Libia. I minori non accompagnati sono 1.556. I paesi di provenienza sono soprattutto Tunisia (2.240), Eritrea (1.840) e Nigeria (700).

Una situazione dunque ancora complessa, ma al di là degli appelli a lavorare «insieme», il consiglio d'Europa a presidenza bulgara ha messo in cantiere una revisione di Dublino che mi-

ra a far pesare l'assistenza ai richiedenti asilo esclusivamente sui paesi di primo approdo. Ovvero, appunto, su Italia e Grecia. Si comincerà a parlarne il prossimo 5 giugno, ma il voto arriverà a fine mese. Due i punti particolarmente vessatori per Italia e Grecia: oggi, chi arriva illegalmente e attraversa la frontiera viene riportato nel paese che per primo l'ha accolto ed identificato per i dodici mesi successivi all'arrivo. La proposta di Europa Centrale e dell'Est è che questo limite venga abolito e il richiedente asilo sia in ogni caso riportato nel paese dove si presume abbia passato almeno cinque mesi. Responsabilità «perenne» al primo paese anche per l'accoglienza dei regolari. Italia e Grecia si opporranno, probabilmente sostenuti dalla Germania. Ma il fronte dei «falchi» ha una maggioranza blindata.

Sara Menafra

IRIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA

# Scozia: no al Brexit Bill (ma non è vincolante)

**IL BRACCIO DI FERRO CON EDIMBURGO**

**I**l Parlamento della Scozia ha negato, come previsto, il consenso sulla legge quadro per la Brexit promossa dal governo Tory britannico della premier Theresa May e già approvata in prima lettura dalla Camera dei Comuni a Londra. Con 93 voti contrari e 30 favorevoli l'assemblea di Holyrood ha respinto la legge ritenendo che sia destinata ad avere un impatto su materie devolute a Edimburgo.

Hanno votato no gli indipendentisti dell'Snp della premier scozzese Nicola Sturgeon, la quasi totalità dei laburisti, i Verdi e i LibDem. Mentre i sì alla legge sono

arrivati dai conservatori locali guidati da Ruth Davidson. Secondo Sturgeon, l'opposizione del parlamento scozzese deve essere tenuta in conto sulle questioni potenzialmente legate alla devolution. Mentre per Downing Street, non si tratta di un voto vincolante poiché la Scozia non ha poteri sulla Brexit e sulla politica estera in genere. Ma è la prima volta in oltre vent'anni che il Parlamento di Westminster potrebbe arrivare ad imporre alla Scozia un provvedimento di legge respinto dal Parlamento regionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Venezuela, sanzioni anti-astensionismo

## LE ELEZIONI DI DOMENICA

**L**e autorità elettorali del Venezuela hanno avvertito che coloro che promuovono l'astensione alle elezioni presidenziali che si terranno domenica nel Paese saranno sanzionati come previsto dalla legge. La presidente del Consiglio nazionale elettorale (Cne), Tibisay Lucena, ha fatto questo annuncio dopo aver ribadito che a partire da giovedì 17, quando sarà chiuso il periodo di campagna elettorale, saranno proibite anche le manifestazioni e gli incontri pubblici. «È proibito dalla legge», ha sottolineato.

L'avvertimento è arrivato a proposito di alcune attività che

il gruppo di opposizione Frente Amplio Venezuela Libre avrebbe programmato prima delle elezioni presidenziali, e anche per l'appello lanciato al popolo di riunirsi nelle chiese del Paese durante le elezioni di domenica.

A questo proposito, Lucena ha sottolineato che in Venezuela «esiste la libertà di culto», ma che tuttavia «le riunioni e le dimostrazioni nel processo elettorale sono proibite dalla legge». La presidente del Cne ha anche chiesto ai media e alle organizzazioni politiche di «mantenere l'equilibrio» nelle comunicazioni delle campagne elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## REPORTAGE

## Fra i migranti della nuova rotta balcanica

Tutto accade davanti al palazzo con questa scritta all'ingresso: «Qui dei criminali serbi, nella notte tra il 25 e il 26 agosto 1992, hanno dato fuoco alla Biblioteca nazionale di Bosnia e Erzegovina. Più di 2 milioni di libri, giornali e documenti sono scomparsi tra le fiamme. Non dimenticate». ZANGAN — P. 8-9

Nella capitale bosniaca sono arrivati migliaia di profughi. Presto potrebbero essere 60 mila

## Fra i migranti della tendopoli di Sarajevo dove passa la nuova rotta balcanica

## REPORTAGE

NICCOLÒ ZANGAN  
INVIATO A SARAJEVO

Tutto accade davanti al palazzo con questa scritta incisa all'ingresso: «Qui dei criminali serbi, nella notte tra il 25 e il 26 agosto 1992, hanno dato fuoco alla Biblioteca nazionale e universitaria di Bosnia e Erzegovina. Più di 2 milioni di libri, giornali e documenti sono scomparsi tra le fiamme. Non dimenticate».

Sulla riva opposta del fiume Miljacka, nello spazio verde di un giardino pubblico, le tende si stanno moltiplicando. Arrivano i profughi. Ecco i migranti. Più di quattromila negli ultimi quaranta giorni. Dopo aver tentato di passare attraverso la Serbia e aver sbattuto contro i muri costruiti dal premier ungherese Viktor Orban, hanno eletto Sarajevo nuova capitale della rediviva rotta balcanica.

### «Sembravano morti»

«Quel giorno lo ricordo perché ero andata a trovare mia sorella Raska, era il 4 di aprile», dice la signora Denisa Staffen. «C'erano sei ragazzi stesi nell'erba, proprio qui: sembravano morti. Ho chiesto se avessero bisogno d'aiuto. Erano pachistani. Stavano malissimo. Uno di loro aveva il piede quasi in cancrena, l'altro lividi al collo e ferite sul torace. Dicevano che erano stati i poliziotti serbi. Li ho portati all'ospedale e li ho sentiti urlare dal dolore, du-

rante le medicazioni. Il giorno dopo, era già arrivato un altro gruppo di ragazzi. Il terzo giorno ho offerto 111 kebap da Osmanli in piazza Bašaršija. E adesso guarda: sessanta di queste tende le ho comprate io al Jumbo

Market. Ma le hanno finite tutte. E non bastano».

### Il grande esodo

È la stessa scena di sempre. Come nel 2015, l'anno del grande esodo. I bambini mangiano biscotti senza quasi togliere il nylon dalla confezione. Bucce di banana a terra. Puzza di urina. Le prime telecamere ai bordi dell'accampamento. È successo qualcosa: 9.789 migranti sono arrivati in Grecia nei primi quattro mesi del 2018, nonostante l'accordo da 6 miliardi siglato dall'Unione europea per bloccarli in Turchia. L'anno scorso funzionava. Quest'anno, passano: tentano di passare. Ci provano ancora. Sempre mettendo in conto il prezzo più alto. All'alba di ieri, una piccola barca di legno partita dalla città turca di Ayvalic è affondata davanti all'isola greca di Lesbo. Sette migranti sono morti affogati, tre erano bambini.

### Quelli «nuovi»

Inuovi profughi del 2018 sono sempre i siriani, ma ancora di più arrivano da Pakistan, Afghanistan, Bangladesh, Iraq e Iran. Secondo fonti della polizia croata, che sta mandando rinforzi lungo tutti i suoi confini, presto potrebbero essere in 60 mila a

tentare di raggiungere l'Europa da qui. Ai nuovi si sommano quelli rimasti intrappolati da anni nei vecchi percorsi diventati impraticabili. Il campo base per provarci ancora è questo.

### Tagliare le reti

«Mi chiamo Esid Basra, ho 19 anni, vengo dalla città di Gujranwala, Pakistan, Punjab. Ho attraversato il confine turco all'altezza del fiume Evros 19 giorni fa, sono arrivato a Salonicco in Grecia. Da lì in pullman ho raggiunto il confine con la Macedonia. Lo abbiamo passato di notte, a piedi. Eravamo in cinque. Poi in treno siamo arrivati a Skopje, la capitale. Da lì, abbiamo proseguito fino al confine serbo. Un taxi ci ha scaricato

davanti alla rete. L'abbiamo tagliata e ci siamo infilati nel buco. I serbi ci hanno preso e rinchiuso due giorni in un campo a Obrenovac, nel nord. Poi, insieme a molti altri, in pullman ci hanno accompagnato al confine con la Bosnia. E ci hanno fatto segno di andare. Ecco come sono arrivato a Sarajevo. Sono contento di essere qui perché sono musulmani come noi. E ci trattano bene». Al suo fianco, un ragazzo grosso con la faccia da bambino, ascolta ogni parola e scuote la testa con rabbia e tristezza. Anche lui dorme in una tenda nel parco.

### «Questa non è Europa»

«Mi chiamo Noor Hassan, vengo dal Pakistan. Sono 18

mesi, ormai, che cerco di andare avanti senza riuscirci. Per dieci volte mi hanno fermato in Ungheria. Ho tentato quattro volte anche dalla Croazia. L'ultima, ho pagato 2500 euro un trafficante. La sua professionalità consisteva nel saper aprire e chiudere molto in fretta e molto bene i portelloni dei camion. Ci siamo nascosti sotto centinaia di scatole di scarpe. L'autista non si è accorto di niente. Ma i poliziotti croati ci hanno scoperto proprio sul confine. I più cattivi, però, sono i poliziotti macedoni. Una volta, uno di loro mi ha puntato la pistola alla testa e ha detto: «Vattene via! Qui non ti vogliamo. Questa non è Europa. Posso ucciderti quando mi pare».

### Tappa obbligata

Sarajevo era sempre rimasta fuori dalla rotta. Pochissimi passaggi. Adesso è la tappa obbligata per chi cerca di proseguire verso Croazia, Slovenia, Italia, Austria, Germania e oltre. Alcuni sono arrivati da un viaggio estenuante attraverso l'Albania e le montagne del Montenegro. Senis Zvizdić, primo ministro della Bosnia, ha dichiarato: «Vogliamo mantenere un atteggiamento umano nei confronti dei migranti e continueremo ad agire in conformità con le nostre leggi». Tutto intorno è una guerra per scaricarli altrove.

La signora Mevlida Dzafaragic, invece, tiene in mano una banconota da 20 marchi bosniaci e cammina fra le ten-

de. Sta cercando una ragazza siriana incinta al settimo mese, partita con il marito e altri due figli dalla città di Deir el-Zor. «Sono stata profuga anche io», continua a ripetere la signora Dzaferagic. «Conosco quello che sta passando. Voglio aiutarla. Non posso vedere queste cose». Ma la ragazza non c'è perché è stata portata in ospedale. Adesso stanno montando la prima tettoia nel parco, mentre inizia la distribuzione del pane.

Arriva la giornalista Aldijana Hadzic dell'agenzia Anadolu: «Abito qui da molti anni, non erano mai arrivati così tanti migranti». Arrivano tassisti, più o meno ufficiali: 150 euro per il confine sud con la Croazia. Piove, poi spunta il sole. Così. In continuazione. Alle cinque di pomeriggio scoppia un litigio nell'accampamento, un ragazzino scappa di corsa sul ponte della Miljacka e incrocia i turisti davanti alla Biblioteca Nazionale di Bosnia e Erzegovina. Dopo l'assedio, dopo le fiamme, è stata completamente restaurata. Nessuna città insegna a sopravvivere più di Sarajevo. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



DALO RILME/REUTERS  
Nelle vecchie strutture distrutte dalla guerra sono allestite mense d'emergenza

## 4.000

Sono i profughi arrivati negli ultimi quaranta giorni a Sarajevo dopo aver tentato di passare attraverso la Serbia e aver sbattuto contro i muri costruiti in Ungheria

## 2015

L'anno in cui centinaia di migliaia di migranti sono entrati in Europa attraverso i Balcani prima che i Paesi della regione iniziassero a chiudere i confini

## 523 km

La lunghezza complessiva del muro costruito dal 2015 dall'Ungheria, membro Ue, per sigillare il confine meridionale con la Serbia e fermare l'afflusso di migranti

## 5,9 milioni

Le richieste di asilo presentate negli ultimi 10 anni in Ue. Di queste 2,1 milioni hanno ricevuto l'ok

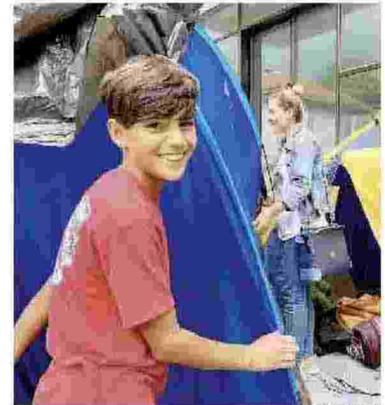
## Vivere in un giardino

Nello spazio verde di un giardino pubblico, di fronte al municipio di Sarajevo, le tende si stanno moltiplicando. Più di quattromila profughi negli ultimi 40 giorni sono riusciti ad arrivare fin qui, la nuova capitale della rotta balcanica

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ELVIS BARUKIC/APP  
Alcuni migranti non hanno nessun riparo se non le fronde degli alberi e le coperte

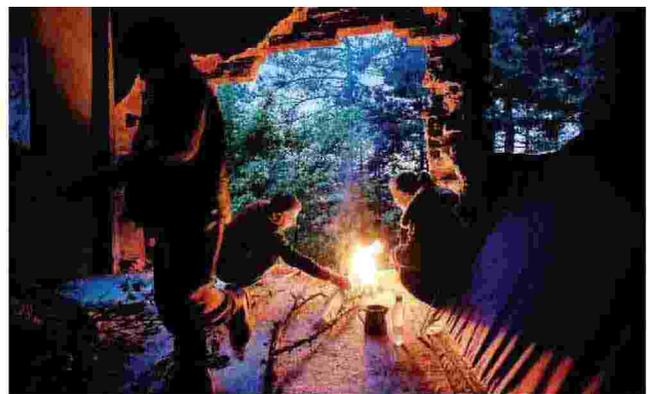


NICCOLÒ ZANCAN  
Nel campo ci sono moltissimi minorenni





A Sarajevo sono state bloccate famiglie con bambini, anche piccolissimi



A Bihac, in Bosnia, qualsiasi edificio diroccato può diventare un rifugio temporaneo

## Concorrenza. La Wto richiama la Ue: illeciti gli aiuti concessi ad Airbus



H.GOUSSE/AIRBUS

Gianluca Di Donfrancesco e Beda Romano ▶ pagina 5

(nella foto, la famiglia di aerei commerciali Airbus)

Europa-Usa. E Bruxelles studia contromosse sul dossier Iran

### La Wto dà ragione a Boeing nella faida contro Airbus

«La Ue non ha rimosso tutti i sussidi illegali»

**Gianluca Di Donfrancesco**  
**Beda Romano**

Uno a zero per Boeing: nella faida dei cieli, che da 14 anni contrappone il colosso americano al rivale europeo Airbus, gli Stati Uniti incassano la prima vittoria. E ad assegnargliela è proprio la Wto, quell'arbitro del commercio internazionale che l'Amministrazione Trump contesta nel modo più radicale.

#### La faida dei cieli

Ieri, l'organo di appello della Wto ha confermato la decisione emessa nel 2016 dai giudici

di primo grado, in base alla quale la Ue non ha abrogato tutti gli aiuti illegali erogati ad Airbus per la produzione dell'A380 e dell'A350. La Ue, in sostanza, non si sarebbe adeguata alla decisione emessa nel 2011 dalla stessa Wto, che le intimava di cancellare quei sussidi.

Il verdetto mette gli Stati Uniti nelle condizioni di imporre sanzioni sulle esportazioni Ue, e potrebbe trattarsi delle più alte del genere nella storia della Wto.

Per Boeing, i sussidi illegali europei ammonterebbero a 9 miliardi di dollari (in origine stimava la cifra in 22 miliardi).

Trionfistiche le dichiarazioni del suo chief executive, Dennis Muilenburg: «La decisione di oggi invia un messaggio chiaro: le violazioni delle regole e i sussidi illegali non sono tollerati. Il successo commerciali di prodotti e servizi deve essere determinato dai loro meriti, non da azioni che distorcono la concorrenza». Battagliero più che mai il falco delle politiche commerciali Usa, Robert Lighthizer: «I sussidi europei sono costati alle aziende Usa miliardi di dollari di minori ricavi. Se la Ue non smetterà di infrangere le regole, gli

Usa dovranno varare contromisure». L'ammontare dei dazi che gli Usa potranno imporre sarà deciso in un procedimento a parte, che potrebbe durare fino a un anno, nel quale la Wto dovrà stabilire l'entità dei danni subiti da Boeing.

La Commissione Ue ha immediatamente annunciato che si adeguerà al più presto alla decisione e che gran parte dei programmi di sostegno si è già esaurita. E prova a vedere il bicchiere mezzo pieno, sottolineando che la Wto ha rigettato 204 delle 218 richieste avanzate dagli Usa. La sentenza, ha affermato il commissario al Com-

mercio Ue, Cecilia Malmstrom, «ha rigettato la stragrande maggioranza delle rivendicazioni degli Usa secondo cui questo sostegno ha danneggiato le vendite di Boeing».

Quello di ieri è il primo verdetto definitivo di una battaglia legale iniziata nel 2004. Tra qualche mese si giocherà il match di ritorno, quando la Wto dovrà decidere se gli Usa, a loro volta, hanno violato l'ordine intimato del 2012, di interrompere i sussidi pubblici illegali erogati a Boeing. Per la Ue, il colosso americano avrebbe ricevuto 20 miliardi di aiuti.

La faida dei cieli ha una storia del tutto autonoma rispetto alle recenti tensioni innescate da Washington nei rapporti tra Usa e Ue, ma l'onda d'urto potrebbe farsi sentire su altri tavoli, da quello dei dazi Usa su acciaio e alluminio, a quello dell'accordo sul nucleare iraniano e delle sanzioni extraterritoriali varate da Washington e che minacciano molte imprese europee.

**Il fronte iraniano**

Il vertice dei capi di Stato e di Governo europei di questa se-

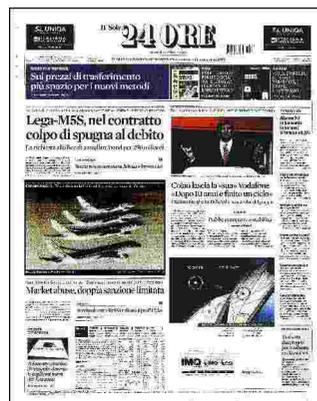
ra e domani mattina a Sofia, dedicato all'integrazione nella Ue dei Balcani, sarà in realtà dominato proprio da questi temi: le minacce sul futuro del commercio internazionale, la questione iraniana e la situazione arabo-israeliana.

In una lettera inviata ai leader ieri, il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha riassunto i temi che verranno discussi. Il tono è combattivo sia sui dazi Usa che sulla scelta americana di abbandonare l'accordo sul nucleare iraniano: «Vorrei che il nostro dibattito confermasse

senza ombra di dubbio che fin tanto che l'Iran rispetterà i termini dell'accordo, anche la Ue li rispetterà».

Ieri sera, a Bruxelles, i ministri degli Esteri di Francia, Germania e Regno Unito hanno tenuto una riunione con l'Alta rappresentante per la Politica estera Federica Mogherini e l'omologo iraniano Mohammad Zarif. L'accordo del 2015 ha molto migliorato le condizioni economiche dell'Iran e Teheran ha sottolineato quanto sia importante per preservare l'intesa con l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente di Confindustria e il contratto di governo: sbagliato azzerare le grandi opere  
L'Italia deve ridare centralità a lavoro e imprese. E attenzione a non perdere peso in Europa

# Boccia: aumentare ancora il deficit porterebbe il Paese allo schianto

## INTERVISTA

PAOLO BARONI  
ROMA

**C'**è un problema-Italia, che deve crescere di più senza aumentare il deficit, e c'è un problema-Europa, stretta nella morsa di Usa e Cina e dove il nostro Paese rischia di perdere peso proprio alla vigilia della nuova stagione di riforme. Per questo lo stallo della politica preoccupa il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, che torna a chiedere una «politica economica forte» per avere più crescita, aumentare l'occupazione e ridurre il debito. «Il programma di Lega e 5 Stelle? Per ora siamo ai titoli, di certo però è sbagliato immaginare di aumentare il deficit e di azzerare le grandi opere».

### Siamo senza governo da 70 giorni, che ne pensa?

«Il tempo non gioca certo a nostro favore, anche perché abbiamo segnali di rallentamento dell'economia globale, una prospettiva di tassi in aumento e due player come Usa e Cina che stanno facendo una politica molto forte di difesa delle loro industrie, cosa che pone un grande problema all'Europa e in particolare all'Italia, secondo Paese manifatturiero del Continente».

### E l'Europa come risponde?

«Mentre da fuori si guarda all'Europa come un grande mercato, noi scontiamo due deficit di pensiero: uno riguarda la politica italiana, visto che non è ancora chiaro il programma che Lega e M5S stanno definendo, e l'altro riguarda il futuro dell'Europa».

### All'Italia cosa serve?

«Occorre dare centralità a oc-

cupazione e imprese. Noi alle assise di Verona abbiamo indicato tre obiettivi: lavoro, più occupazione a partire da quella giovanile, quindi crescita e riduzione del debito pubblico. A cui poi si è aggiunto il Patto per la fabbrica siglato con Cgil, Cisl e Uil che attraverso la riduzione del cuneo fiscale e una rilevante detassazione dei premi di produttività pone le condizioni per aumentare i salari e assicurare più competitività alle imprese».

### Nel «contratto di governo» qualche intervento in questa direzione c'è.

«Sì, ma manca l'idea di quale Paese vogliamo costruire. E poi non si è capito con quali risorse vogliamo realizzare i programmi di cui si parla. Ma soprattutto andrebbe proprio cambiato il modello con cui sia in Italia che in Europa si procede: a nostro parere prima si definiscono gli effetti sull'economia reale che si vogliono realizzare, quindi si indicano gli strumenti di cui il Paese ha bisogno e infine si indicano le risorse necessarie e l'impatto sul bilancio. Partire dalle promesse senza curarsi degli effetti sull'economia prescindendo dal nodo risorse invece è un grande errore».

### Deluso da Di Maio e Salvini?

«Per ora vediamo solo dei titoli, per cui è prematuro trarre delle conclusioni. Certo visto che purtroppo non siamo in una fase tanto espansiva non possiamo distribuire ricchezza senza averla prima prodotta. Altra cosa che non abbiamo capito è l'attenzione alla dotazione infrastrutturale: se passasse la linea dei 5 Stelle che punta ad azzerare le grandi opere sarebbe un errore. Perché non stiamo parlando dell'interesse particolare di una categoria specifica ma di un

elemento che sottintende un'idea di società. Le infrastrutture legano le periferie ai centri, il Mezzogiorno al Nord e il nostro Paese al mondo e sono fondamentali per la competitività delle nostre imprese. Fermarle è un lusso che non possiamo permetterci. In occasione delle celebrazioni per gli 80 anni dell'Ospedale Gaslini, un'assoluta eccellenza italiana, il governatore Toti e il sindaco Bucci ieri hanno detto chiaramente che le infrastrutture sono fondamentali per poter aprire la Liguria al mondo. Condividiamo questa politica che esprime una visione e crea collegamenti a partire da fatti concreti».

### C'è un problema di risorse.

«Parlare di flessibilità, visto il debito pubblico che abbiamo, è sbagliato. Non è opportuno chiedere di farne di più, mentre un'emissione di eurobond per creare una dotazione infrastrutturale transnazionale e rendere ancora più competitiva l'industria europea sarebbe una novità importante. Ancor più sbagliato è andare a scambiare un po' di flessibilità con la nostra posizione di Europa nel momento in cui la Francia sgomita con la Germania per avere più peso all'interno della governance europea. In Europa noi dobbiamo starci con idee, peso politico e personalità di primo livello, mentre pensare di uscire dall'euro e tornare alla liretta credo che sia una follia totale».

### Il Financial Times parla di «nuovi barbari» che stanno conquistando Roma, «il massimo della non convenzionalità e dell'inesperienza».

«Questo però è un po' gratuito. Perché certe volte l'innovazione può anche essere non convenzionale, Draghi ce lo ha dimostrato. Il problema è cosa si

fa. Ad esempio attuare una politica solo redistributiva prescindendo dall'economia reale e scaricando i costi su lavoro e impresa sarebbe un errore madornale che potrebbe portare il Paese allo schianto». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**VINCENZO BOCCIA**  
PRESIDENTE  
DI CONFINDUSTRIA



Manca l'idea di quale Italia vogliamo creare  
E non si è capito con che risorse vogliono fare il programma

Parlare di flessibilità visto il nostro debito pubblico è sbagliato  
Non è opportuno volerlo aumentare

Attuare una politica solo redistributiva scaricando i costi su lavoro e impresa è un grave errore



PAOLO CERRONI/IMAGOECONOMICA

Vincenzo Boccia è presidente di Confindustria dal marzo 2016

